

# All'amor (non) si domanda

Itinerario scritto attorno al progetto di teatro  
partecipato *Comizi d'amore #Adolescenti*



questa raccolta è l'esito del laboratorio di scrittura critica e giornalistica *Scrivere con il reale. Una redazione vagante insegue* Comizi d'amore in tre istituti scolastici di Bologna, curato da Altre Velocità parte del progetto #civorrebbePasolini. Azioni a cura di Altre Velocità nell'ambito del progetto *Comizi d'amore #ADOLESCENTI. Un progetto di teatro partecipato in 3 Istituti Medi Superiori della città di Bologna*

(“PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA FONDI STRUTTURALI E DI INVESTIMENTO EUROPEI | PROGRAMMA OPERATIVA CITTÀ METROPOLITANE 2014-2020” Finanziato nell'ambito della risposta dell'unione alla pandemia di Covid-19)

scritti di Giuseppe Armilotta, Petra Cosentino Spadoni, Giulia Damiano, Carmen della Porta, Anita Fontana, Dario Marchiani, Francesca Lupo, Chiara Pappaianni, Valentina Toro

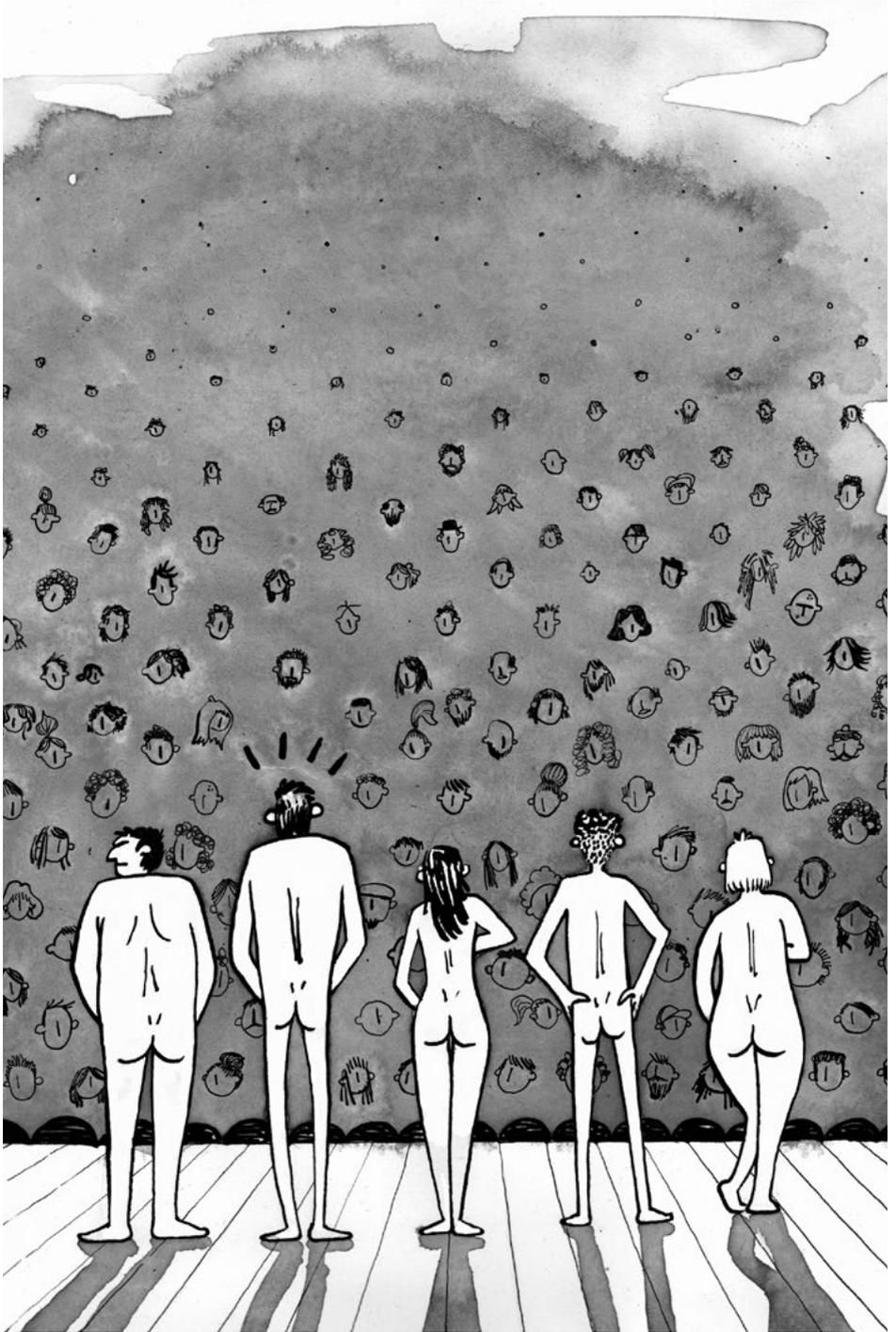
illustrazioni di Valerio Stefani Donati (pag.2), Alice Bartolini (pag.8), Giacomo Filippini (pag.14), fotografia di copertina di Francesca Lupo coordinamento di Francesco Brusa, Damiano Pellegrino

i disegni a pagina 11, 13, 17, 19 e 21 sono stati realizzati, a partire da alcuni fotogrammi del documentario *Comizi d'amore*, dalle studentesse e dagli studenti delle classi 3°B e 3°D del “Liceo Classico Statale M. Minghetti” durante le ore di laboratorio #civorrebbePasolini. Azioni a cura di Altre Velocità, tenutosi in orario curricolare e curato da Agnese Doria e Marco Smacchia

si ringraziano Agnese Doria, Roberta Gabriele, Alex Giuzio, Martina Zadra, Kepler-452 e le tre squadre artistiche

Pier Paolo Pasolini nel suo documentario-inchiesta *Comizi d'amore univa*, attraverso il tema del sesso e delle relazioni affettive, il nord e il sud della penisola, le generazioni più giovani con quelle più anziane, mondo contadino e operaio con gli studenti e la piccola borghesia. Più modestamente, i testi che avete fra le mani provano a unire diversi punti del tessuto urbano di Bologna – dalle scuole Belluzzi-Fioravanti ai “confini est” verso Casalecchio di Reno alle Aldini Valeriani nella periferia nord della Bolognina fino al centrale Liceo Classico Minghetti di via Nazario Sauro – e, soprattutto, collegano gli spettacoli che andranno in scena stasera con i retroscena da cui si sono generati: il costante lavoro di ricerca sul campo messo in atto dalle tre “squadre” teatrali (il cui profilo trovate nell’ultima pagina di questo volume) che hanno parlato con studenti e studentesse, raccolto le loro convinzioni e i loro dubbi per trasporli sul palco in forma di interrogativi sul presente.

Altre Velocità ha costruito una redazione temporanea composta da nove ragazzi e ragazze – supervisionati da Francesco Brusa e Damiano Pellegrino – che hanno seguito assieme agli artisti e agli studenti il processo creativo. Ne nascono tre testimonianze per ciascun istituto, corredate da illustrazioni, per dare corpo alle parole e parola ai corpi, per intessere un discorso che parte da singole immagini ma vuol farsi affresco generale. Come ogni discorso sul sesso e sul teatro, entrambi eventi che nascono dal desiderio, non può che essere un discorso manchevole, sospeso: l’ultima parola spetta agli spettatori, a chi legge e osserva. Nella consapevolezza che – concludeva lo stesso Pasolini –, pur nella grazia che non vuole sapere, ogni «silenzio è colpevole».



# Comizi d'amore

## #Belluzzi

### Pochi esercizi per uscirne vivi

## Chi ha paura di Pasolini?

di Giulia Damiano

In *Comizi d'amore* (1965) Pier Paolo Pasolini titola il suo primo capitolo di ricerca «Grande fritto misto all'italiana» una velata metafora cui fa seguito la dichiarazione d'intenti dell'autore «Dove si vede una specie di commesso viaggiatore che gira per l'Italia a sondare gli italiani sui loro gusti sessuali: e ciò non per lanciare un prodotto, ma nel più sincero proposito di capire e di riferire fedelmente». Pasolini consuma i mocassini e districa il filo di un microfono lungo almeno mille chilometri, in un viaggio pieno di domande rivolte a persone di diversa età, provenienza ed estrazione socio-economica, oltre a personalità autorevoli, amiche dell'autore, come Moravia, Fallaci, Cambria, Ungaretti.

Interrogando gli italiani sulla sessualità, Pasolini nota che parlare di sesso è in un certo senso parlare di potere, (non) parlare di tabù culturali è (non) parlare di repressione e, in questo slittamento continuo tra sfera privata e pubblica dove l'oggetto di coercizione è il corpo, il poeta avverte l'avvio di un cambiamento nella popolazione italiana. Tutta l'Italia, da nord a sud, dalla città alla campagna, sarebbe stata lentamente investita, a partire da metà anni Sessanta, da una nuova forma di potere *reale*: il consumismo. Un potere per cui le differenze economiche, sociali e culturali (fino ad allora ben delineate dal concetto di classe) vengono appiattite in un'omologazione *genocida* che è causa, secondo Pasolini, della mutazione antropologica del popolo italiano.

È a partire da inavvertite metafore dai sapori già amari dacché umoristici, se non dalla stessa stessa impostazione delle domande o, ancora, dal bisogno di avviare negli anni Sessanta un'inchiesta come *Comizi d'amore*, che si coglie nell'autore l'urgenza di intessere (neanche troppo velatamente) la sua vita ai suoi testi. E nel portato biografico non si può non considerare la sua dichiarata omosessualità e gli scandali ad essa connessi. Non a caso, non solo Pasolini ma anche le sue opere furono un ricorrente bersaglio giudiziario – si veda il caso attorno a *La ricotta*, episodio del composito *Ro.Go.Pa.G.* (1963), inizialmente censurato per “vilipendio alla religione”. Addirittura, secondo Alberto Arbasino, la concezione catastrofica rispetto alla nuova società dei consumi, non verrebbe che dalla disperazione del Pasolini uomo di mezza età omosessuale nell'accorgersi che perfino i suoi “ragazzi di vita” borgatari con cui si intratteneva di notte, riuscivano a trovare ragazze con cui uscire – abbandonando, così, una “bisessualità di necessità”.

Da qui l'importanza di conoscere l'autore di *Comizi d'amore* per collocare il documentario in un certo quadro storico e percepirne la valenza anche personale dell'autore.

Il percorso di teatro partecipato che i Kepler-452 propongono dal 2016 in vari contesti è ispirato all'omonimo documentario dell'autore. In questa occasione il progetto assegna a diversi artisti il compito di “far parlare” tre scuole bolognesi di diversa collocazione socio-spaziale e di diversi indirizzi di studio, rispetto a temi legati alla sessualità e all'amore.

In base ai discorsi che emergono con i vari artisti implicati nel progetto e un'insegnante, pare che nessuno di loro abbia introdotto la figura di Pasolini durante gli incontri. Quella di utilizzare l'opera pasoliniana solo nel suo scheletro metodologico, evitando così di avviare dialoghi mai facili con il Pasolini autore poliedrico e uomo omosessuale, è una scelta che può essere indagata.

Consultando a parte gli artisti sul loro lavoro attorno a *Comizi d'amore #ADOLESCENTI*, alla domanda sul perché evitare di presentare alle studentesse e agli studenti la figura di Pasolini, rispondono pressoché unanimi «ai fini del percorso la biografia dell'autore non ci interessa». Ci troviamo a tentare di sdoganare il tabù sessuale con adolescenti, ma quanti altri tabù vengono a galla?

Solo Alessandro Berti condivide un pensiero sull'autore, ammettendo: «da ragazzo ho avuto Pasolini come padre vicario. Come con ogni padre, ho poi dovuto tagliare il cordone. Ma rimane l'amore intrattabile. Oggi trattengo solo l'embrione di quell'amore, solo la mandorla in me, e spero di avere anche solo un po' di quel coraggio senza calcolo».

Una tra le più schiette dichiarazioni sulla difficoltà di porsi davanti a un autore tanto controverso rimane l'articolo di Rossana Rossanda *In morte di Pasolini*, pubblicato su “Il manifesto” due giorni dopo il ritrovamento del corpo all'Idroscalo di Ostia, il 4 novembre 1975: «Non piaceva soprattutto agli intellettuali perché era il contrario di quel che in genere essi sono, cauti distillatori di parole e di posizioni, pacifici fruitori della separazione fra “letteratura” e “vita”». E aggiunge: «questa pressoché totale unanimità è certo la seconda pesante macchina che passa sul corpo di Pasolini».

Forse sì, è più facile parlare di sessualità in generale con adolescenti che farlo raccontando di un intellettuale omosessuale ucciso (probabilmente) proprio da uno dei suoi “ragazzi di vita” e che condusse un gran bel film-documentario chiamato *Comizi d’amore*, anche per tentare di capire cosa fossero per lui l’amore e il sesso.

## **Chiedere del sesso: un laboratorio politico**

di Anita Fontana

L’amore è tutto ed è il pretesto per parlare di tutto. Questo significa rifare *Comizi d’amore* oggi all’Istituto Belluzzi. Ma qual è il valore di questa indagine? E quale il nesso fra politica e amore? «Se prendiamo per vere le teorie di Freud, ogni cosa cela un impulso sessuale e quindi parlare di amore e sessualità significa parlare di tutto», dice Enrico. Sessualità è il termine tecnico e distante, che poco ha a che fare con l’amore. I ragazzi, al Belluzzi in netta prevalenza rispetto alle ragazze, invece, parlano con parole che aderiscono in modo preciso ai loro pensieri, alle loro azioni. Le risse, le moto, la figa, i festini sono il tutto che vogliono che li rappresenti. «Per quanto possa essere un luogo comune, l’amore è la cosa più universale che si trovi». E non lo dicono solamente Enrico, Ermelinda e Davide, la squadra artistica che lavora al Belluzzi. Lo dice anche Martina, insegnante di italiano, sostenitrice del Movimento di Cooperazione Educativa. Per i ragazzi i temi dell’amore e del sesso sono centrali. Durante la lettura di un libro in classe, quando si è parlato di sesso, i ragazzi sono esplosi: «Vedi prof, anche loro scopano! Anche con le più piccole!». Si pensa al sesso, se ne parla. «Ma come? Con quali parole?» si chiede Martina. Se è un tema così caro e importante, bisogna «trovare le parole che mostrino la cura. Tu che parole hai per descrivere qualcosa che ti è caro?». Cala per qualche momento una calma diversa e inaspettata. La violenza verbale si placa, viene riconosciuta l’importanza di qualcosa. Questo è il potere di rifare *Comizi d’amore* ora. Toccare un punto nevralgico, profondo, farlo parlare. Non educare, non dire come fare, ma chiedere. Martina tenta una riflessione sulle parole per sperimentare nuovi modi di costruire la propria identità. Se pensiero e linguaggio sono strettamente connessi, allora è importante allargarli per trovare possibili spazi di espressione. «Certi prof ci danno troppe libertà ma si rovinano da soli. Se un prof ci fa fumare in classe, perde il rispetto perché ci fa avere subito quello che vogliamo». Il rispetto, la libertà. I ragazzi hanno bisogno del rispetto, lo vogliono sudare. Vogliono scontrarsi con qualcuno e tenergli testa. Se perdi, perdi la tua autorità. «Se una ragazza accetta subito di venire a letto con me, quella volta ci vado, ma poi basta. Poi si smonta

tutto». Se non faticano per ottenere, non c'è sfida. «È come se ci fosse una richiesta diffusa di autorità», dice Enrico. Non solo sui banchi di scuola quindi, ma anche nel campo dell'amore e della sessualità. Cos'è più politico di questo? Martina scuote la testa, si preoccupa. I ragazzi cercano un'autorità, hanno bisogno di un punto fermo in un mondo confuso e agitato. In mancanza di riferimenti, la chiarezza dell'autoritarismo è una salvezza. Il rispetto che devi guadagnarti, la normalità sessuale da affermare con decisione, senza dubbi, senza troppe domande. Perché se sei diverso, non sei nessuno. Martina dice che la scuola è come un laboratorio politico in cui creare una democrazia è un compito difficilissimo. Ma è un compito, dobbiamo farlo perché siamo noi gli adulti. I ragazzi da dove hanno preso queste idee? Chi sono? Chi erano prima di entrare qua dentro? Non sono una *tabula rasa* ed è dovere degli insegnanti non prescindere da questo. Martina prova a creare «uno spazio fra esseri umani che lasci indietro l'autorità» e dice che i ragazzi provano un senso di disorientamento nei suoi confronti. L'identità sessuale rigida e chiara come risposta contraria alla confusione che spaventa.

E prima com'era l'amore, com'era il sesso? «Prima era meglio, ci si guardava negli occhi». I punti di riferimento inesistenti nel presente si ricercano nel passato. Quando ancora non c'erano i social, che tolgono qualcosa all'amore. «Una volta non era una botta e via». Il romanticismo appartiene al passato e si rimpiange, con la consapevolezza che ora qualcosa è cambiato. «Come si pagano le bollette? A scuola non ce lo insegnano. Ci avete mai provato con qualcuno del vostro stesso sesso? Com'è il dolore quando cadi? Come si trova il preservativo giusto? Che scuola scelgo? Qual è il posto più strano dove l'avete fatto? Se ora crolla il soffitto, sopravvivo?». Chi risponde?

## **Millecinquecento vite, tra domanda e risposta**

di Dario Marchiani

Cosa accade quando si fa una domanda? Una domanda magari inaspettata perché fatta in strada, o imbarazzante perché su un tema delicato, spinoso.

Guardando *Comizi d'amore* di Pier Paolo Pasolini ci si accorge di come il processo sia quasi sempre lo stesso: ricevuta la domanda, l'intervistato rimane in silenzio per un breve lasso di tempo, poi procede a dare una risposta. Una risposta quasi sempre moderata, pacifica, accomodante. Come se quell'attesa fosse servita a trovare la risposta giusta, e non la *propria* risposta.

«Come dice il mio collega Nicola Borghesi, quel silenzio è fatto di tutta la biografia della persona: in quel momento tutta la sua vita collabora per suggerirgli qual è la risposta più giusta da dare». Queste le parole del regista Enrico Baraldi, che con

gli attori Ermelinda Nasuto e Davide Pascarella sta ragionando proprio su questo per realizzare lo spettacolo di *Comizi d'amore #ADOLESCENTI* all'Istituto Belluzzi Fioravanti. «Pasolini gira un documentario: ha una telecamera e un microfono, ferma le persone per strada e porge loro una domanda, registra la risposta e poi monta il tutto. Noi teatralmente dobbiamo lavorare in modo diverso. Nel momento in cui coinvolgiamo una persona nello spettacolo dobbiamo sviluppare una relazione e così perdiamo quell'immediatezza che Pasolini cattura in *Comizi d'amore*».

Baraldi e gli altri vogliono entrare in quel silenzio che intercorre fra domanda e risposta, nella biografia dei ragazzi, per capire le loro esperienze di vita, il vissuto che sta alla base delle loro convinzioni. Racconti di vita personale che possono confluire nello spettacolo, un metodo di lavoro in questo senso più vicino – secondo gli artisti – a *D'amore si vive* di Silvano Agosti.

«Noi vogliamo entrare in quel silenzio, in quella biografia. Ci discostiamo dal documentario, andiamo ad aprire dei mondi che è una cosa che Pasolini non può fare».

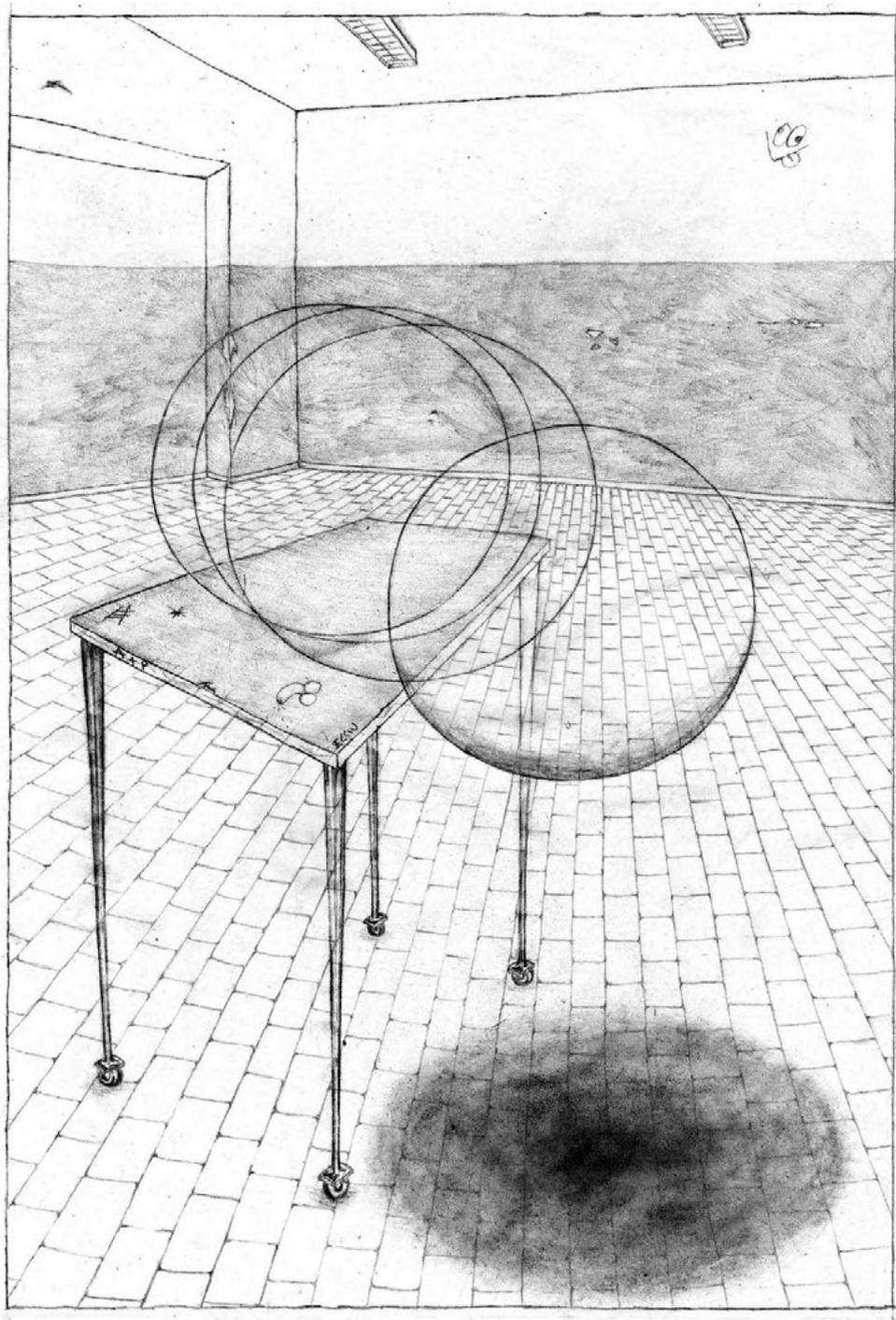
«Stiamo lavorando molto usando la memoria come filtro emotivo», dice Davide Pascarella. «Alla fine della giornata ci sono cose che ci ricordiamo più di altre e diciamo “questo ci è piaciuto troppo, non possiamo tenerlo fuori dallo spettacolo”. Quello che ci tocca di più va a finire nel nostro calderone, e ci accorgiamo che alcune di queste cose stanno bene vicine e hanno un senso drammaturgico. La macchina nell'atrio della scuola, per esempio, ci ha riportato alla mente la morte di Pasolini e abbiamo deciso di costruirci qualcosa attorno». Un lavoro difficile, sia nella relazione con i ragazzi che nella messa in scena dei loro pensieri. Davide: «La nostra posizione non è critica, non c'è alcun giudizio da parte nostra nei loro confronti. Cerchiamo solo di ascoltare quello che hanno da dire, scoprire di più su di loro e sulle loro esperienze».

Ermelinda: «C'è una profonda adesione tra quello che dicono e quello che pensano. Non parlano per sentito dire».

Davide: «Ogni loro idea è frutto di un fatto concreto che hanno vissuto in prima persona, e per questo li rispetto anche se non sono d'accordo con loro».

Enrico: «Le scene dello spettacolo sono dei frammenti dell'identità di questi ragazzi, frammenti filtrati con Pasolini e le sue domande, con la tematica dell'amore e della sessualità. Vogliamo portare in scena anche dei pensieri forti, dei punti di vista controversi, senza spingere il pubblico a giudicare i ragazzi ma senza nemmeno giustificarli».

*Comizi d'amore #ADOLESCENTI* ha dato modo ai ragazzi di dire la loro, di far sentire la propria voce, ma non solo. Perché rispondere a delle domande di questo tipo e ragionare su certi temi può aver fatto nascere altre domande nei ragazzi. Domande da fare e, soprattutto, da farsi. Ed è quando ci si fa delle domande che quel silenzio biografico diventa uno spazio dove leggere e al tempo stesso scrivere la propria biografia, magari ripensando a episodi del proprio vissuto che, con una consapevolezza nuova, diventano più chiari e acquisiscono un senso. Nella ricerca delle risposte c'è la scoperta della propria identità.



# Comizi d'amore

## #Aldini-Valeriani

# Sembra che il mondo stia cadendo. Un talk show

## Una stanza tutta per sé

di Valentina Toro

Come ogni mattina mi reco verso la mia scuola. Attraverso le strisce pedonali, do un'occhiata veloce alla frase di Gramsci che campeggia all'esterno dell'edificio ed entro nell'istituto Aldini Valeriani. Oggi è prevista un'attività laboratoriale facoltativa per noi studenti, che io ho accettato un po' con curiosità, un po' con senso di sfida. Si chiama *Comizi d'amore* e non so bene cosa aspettarmi, visto che probabilmente non sono esperto né di comizi né d'amore ma staremo a vedere. Entro nell'aula. Su un lato della stanza ci sono dei finestroni che faticano ad aprirsi mentre sull'altro sono presenti tre grandi portoni. Al centro domina, invece, un esercito agguerrito di banchi a rotelle. Mi siedo un po' intimorito e mi accorgo che ci sono molti studenti, più di quanti potessi immaginare. Persone incuriosite come me. Davanti a noi ci sono i due attori, Matilde e Francesco, e il regista Alessandro. Ci tengono a sottolineare che non si tratta di un'interrogazione e che non sono i nostri professori, vogliono ricreare uno spazio libero in cui si possono condividere idee e pensieri su di noi o sul mondo circostante senza freni e senza giudizi. Ci sistemiamo a cerchio, per poterci guardare meglio l'uno con l'altro e per rompere le dinamiche frontali che ci sono a lezione. Francesco ci spiega che utilizzeranno un registratore per raccogliere le nostre risposte, che andranno sbobinate per andare a costituire l'ossatura drammaturgica e di non lasciarci intimorire da quello strumento. La squadra artistica ci pone molte domande sulla nostra percezione del futuro, su come ci vedremo tra cinquant'anni, se pensiamo che in futuro avremo dei figli e come si svilupperanno le relazioni

umane. Non avevo mai pensato a queste dinamiche ma sembra molto interessante. C'è chi pensa che vorrebbe avere dei figli anche se il mondo andrà sempre di più alla deriva, chi invece è titubante, chi immagina che tra qualche anno dominerà sempre di più l'individualità e i rapporti umani perderanno di valore. Ascolto le risposte dei miei compagni con grande curiosità e stupore. Fuori nel cortile si sente aria di autogestione e molti nostri compagni di classe stanno lì. Invece noi siamo chiusi in una stanza e nonostante questo, mi sento più libero. Libero di dare voce al mio pensiero senza paura che possa non venir capito o frainteso, libero di elaborare un'idea personale che nemmeno pensavo di avere, libero di poter essere ascoltato finalmente. Matilde, Alessandro e Francesco si muovono abilmente all'interno del nostro cerchio e si rivolgono a noi ricordandosi spesso anche il nostro nome. Sono passate già due ore, eppure la maggior parte di noi è ancora qui, in questo spazio condiviso per rispondere ad alcune domande poste con gentilezza e garbo. Sono già passate due ore ma resterei in questa stanza per altrettante ore a parlare della mia ansia e della mia insicurezza verso il futuro. Ma purtroppo la campanella è suonata, ci rivedremo domani per un altro incontro. Ci chiedono poi se abbiamo voglia di partecipare all'esito del lavoro aperto al pubblico. Ci penserò un po' su, questo dibattito è stato molto stimolante e l'idea del palcoscenico potrebbe esserlo ancora di più. Ma non so se potrei essere imbarazzato a fare tutto questo di fronte alla mia famiglia che verrebbe a vedermi. Ci penso su facendo rimbalzare nella mente il titolo dello spettacolo: "sembra che il mondo stia cadendo".

## **Il teatro in un mondo che cade**

di Petra Cosentino Spadoni

L'Istituto Aldini Valeriani si colloca su una strada trafficata della periferia di Bologna. Sulla facciata un ritratto di Gramsci e le celebri parole: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza». Una volta superato il cortile e raggiunto l'ingresso dell'edificio, l'aula A si spoglia per qualche giorno della sua funzione di sala riunioni per ospitare il laboratorio di teatro ispirato a *Comizi d'amore*, documentario del 1964 in cui Pasolini costruisce un ritratto della società italiana a partire da interviste su sessualità, morale, tabù. Qui i ragazzi e le ragazze entrano ed escono volontariamente, parlano o ascoltano. Alessandro Berti, Matilde Vigna e Francesco Maruccia si presentano loro come attori, si muovono ponendo domande e lasciando spazio al dialogo, al confronto, a volte anche allo scontro, che nasce dalle risposte e dalle necessità che emergono dagli studenti. «L'amore è difficile», «spero di fare un buon lavoro come padre», «la responsabilità mi fa paura», «oggi sembra che il mondo stia cadendo»... All'uscita di scuola, tra rombi di motori e musica trap, la primavera tarda ad arrivare.

Berti prova a riprendere «il gesto, l'atteggiamento, la sostanza» di *Comizi d'amore*, che si inserisce oggi in un contesto profondamente mutato, come traspare anche dalle parole degli stessi studenti. «Il timore del collasso della biosfera è un'ombra che si allunga su tutti i discorsi di natura sociale e politica e diventa un tema attraverso il quale parlare anche di sessualità, di amore, di desiderio».

Ma qual è il ruolo del teatro in questa cornice? Il teatro per Berti è prima di tutto un mezzo di dialogo, con gli altri, con la società, con se stessi. «Noi non siamo esperti, noi siamo attori, persone umane che fanno delle domande, non di teatro, e non usano nemmeno in prima istanza il linguaggio professionale del teatro, che in teoria ci caratterizzerebbe, e forse nemmeno in ultima istanza lo useremo; è chiaro che lo useremo perché lo sappiamo usare, ma è importante che il teatro sia sempre un mezzo e quindi sia veramente usato e abusato – fino anche a scomparire, come è stato finora: il teatro ancora non c'è, non è ancora emerso – come mezzo di relazione».

*Sembra che il mondo stia cadendo* vuole dunque restituire un processo e una relazione: una sala riunioni e infine una sala prove si trasformano in spazi di voci, di ascolto e di confronto, tra studenti e con gli studenti, tra attori e tra spettatori, intrecciando passati, presenti e futuri.

La tecnologia sostituirà le nostre relazioni? Nasceranno ancora figli nel futuro? Che cos'è una famiglia? Il mondo sta cadendo? Se il mondo cade, si rialzerà? – ci si chiede collettivamente. Il teatro entra a scuola e porta domande, mettendosi e mettendoci in ascolto, mettendosi e mettendoci in discussione. Un laboratorio di teatro diventa infine un incontro, spazio concreto e libero di apertura alla complessità che abita dentro e fuori di noi: uno spazio di possibilità.



# Più audaci degli dèi

di Giuseppe Armillotta

Facciamo un'ipotesi: due adolescenti si trovano l'uno di fronte all'altro, non sanno che fare, vogliono interagire, creare un legame. Ma come fare? Vogliono iniziare a toccarsi, aprire bocca ma non riescono, non lo fanno da tanti anni. Forse non l'hanno mai fatto da quando sono nati. Era solo un'ipotesi. Ma tra molti anni potremmo perdere davvero il contatto con l'altro? Solo un'ipotesi, perché sono le ipotesi e le opinioni quelle che si raccolgono durante la preparazione dello spettacolo *Sembra che il mondo stia cadendo* all'Istituto Aldini. Il titolo non è scelto dal regista né dagli attori ma da una ragazzina che dice questa frase con una lucidità disarmante. La sua voce riecheggia nella stanza e si fa portavoce di tutti gli studenti. Pare che tutti siano d'accordo con lei: forse il mondo sta davvero cadendo oppure si tratta di una melodrammatica visione adolescenziale? La reazione chimica durante il processo di lavoro tra la squadra artistica e gli studenti è una reazione lenta: protoni che attaccano un nucleo atomico per innescare una reazione a catena; lenta ma funzionale, piccola ma fondamentale. Nel labirinto dell'Istituto Aldini, c'è una stanza e sulla porta c'è scritto COMIZI D'AMORE, VIENI A DIRE LA TUA. Molti sono gli studenti che non entrano, forse per imbarazzo, ma tutti si fermano davanti alla porta, alcuni aprono, scrutano e dicono qualcosa, «com'è l'amore qua?», e poi vanno via. Altri aprono di nuovo la porta, osservano, salutano, si vanno a sedere, danno un loro contributo, dicono la loro versione dei fatti del mondo, che è l'unica cosa che un adolescente vorrebbe fare a scuola. C'è una certa ingenuità nelle loro descrizioni, nell'analisi biologica della vita.

«Ceh l'inseminazione artificiale non so, ceh alla fine finiscono». Che cosa finiscono? Forse che i bambini avuti dall'inseminazione artificiale scadono?

Hanno lucidi pensieri, maturi, pieni di coscienza: «Quello che c'è nella mente di una persona non dipende dal sesso, se c'è l'amore c'è la famiglia».

Buffi paragoni anche per avvalorare delle tesi che, messe all'angolo, evaporano in uno sbuffo.

«Io, boh, non ho mai visto, ceh, due scimmie maschio ingravidarsi, e anche gli altri animali, ceh. È chiaro che una scimmia, ceh, non va a far esplodere le torri gemelle, ceh. Quindi non siamo come gli animali». Nel frattempo Alessandro Berti si fa spazio tra gli studenti con un registratore in mano, scettro della parola, e a un certo punto un ragazzo lo afferra e chiede a tutti i suoi compagni: «Avete un sogno?».

Hanno paura? Sono terrorizzati per il futuro. Sanno di essere in una brutta situazione, accusano e si accusano. «La colpa è di tutti. Se arriviamo alla nostra estinzione sarebbe anche meglio così evitiamo di distruggere quello che abbiamo già distrutto». Assurdo che essere un adolescente oggi significhi pensare al domani. Come si può pensare al futuro quando si è adolescenti? Quando la vita oscilla sopra un filo tra un drink annacquato e la parafrasi del giorno dopo di Dante, un "bro" per gli studenti?

Eppure questi adolescenti sono divisi e combattono problemi che la generazione passata non aveva.

Con questo progetto per la prima volta si prestano a dire la loro, si raccontano, sono “audaci” perché non hanno paura di dire la verità a delle persone che non sono docenti, ma nemmeno loro amici, non sono nient’altro che persone che li ascoltano davvero. Come potranno ricostruire i pezzi del mondo caduto durante lo spettacolo? Saranno altrettanto audaci? Se è vero che il mondo sta cadendo, miriadi di ragazzi tentano di ricostruirlo con mezzi che non comprendono ancora, ma lo fanno, perché anche se si getta la spugna, quando si ha quell’età non ci si arrende davvero, è solo un’ipotesi.

Forse il mondo è nelle loro mani: adolescenti fatti di ideali che si difendono sotto bombardamenti mediatici, che navigano sulla stessa barca verso un futuro nebbioso, anime spaventate più “luminose di ogni deflagrazione, più ardenti del fuoco, più audaci degli dèi”<sup>1</sup>.



---

1

Roberto Mercadini, *Bomba atomica*, Milano, Rizzoli, 2020



# Comizi d'amore

## #Minghetti

# Abbiamo finito i buoni sentimenti. Non ne abbiamo mai avuti

## **Dimmi come si fa la rivoluzione**

di Francesca Lupo

Occupazione, occupare. Un gesto novecentesco (a tratti, pensarlo è quasi anacronistico), un evento illegale perché nato effettivamente come risposta dialettica, in contrasto a un ordine costituito che evidentemente non va bene. Ma uno spazio si “occupa” nel momento in cui si esiste. Io occupo spazio perché esisto. Io esisto e quindi occupo spazio.

Dal 28 al 31 marzo 2023 i ragazzi del liceo Marco Minghetti di Bologna si riappropriano del loro edificio e dichiarano, appunto, un'occupazione. Un momento per rivendicare attenzione nei confronti di morti in mare, di coetanei fiorentini aggrediti da neofascisti e di quelli di tutta Italia che perdono la vita durante il Pcto: la necessità di unirsi il più possibile in un mondo in cui si è sempre più soli, in cui si è istigati alla solitudine. Questi ragazzi hanno reagito, ci hanno provato, seppure troncati a un giorno dalla fine dell'occupazione. Un gesto indubbiamente politico. La parola “rivendicazione” si impiega propriamente per gli studenti del liceo Minghetti. A chi appartiene la scuola se non agli studenti? E come si occupa un posto nel mondo se non con il proprio corpo? Ancora prima degli spazi scolastici, questi ragazzi hanno rivendicato il proprio corpo, negato da una pandemia, sofferente, costretto in una disciplina, in una normativa estetica, in solitudine. La squadra artistica composta da Niccolò Fettareppa, Maria Chiara Arrighini e Nicola Borghesi mette piede a scuola pochi giorni prima che la rivendicazione abbia inizio. È in questo momento che effettivamente scendono in campo, interagendo con gli studenti, facendosi

strada tra di loro, alle volte confondendosi. *Comizi d'amore #ADOLESCENTI* si è quasi spogliato del suo doppiopetto di finanziamento europeo per indossare un più comodo paio di jeans, una felpa, sulle spalle uno zaino. Durante l'occupazione i ragazzi hanno accettato la squadra e quindi il progetto in un momento e in uno spazio che era loro di diritto (un diritto di cui si sono appropriati e che hanno difeso con le unghie e con i denti): il progetto è stato inserito nelle loro attività giornaliere, attività che loro hanno scelto e programmato in questi quattro giorni, che come primo obiettivo avevano quello di essere ricreative. Fattarappa, Arrighini, Borghesi e i ragazzi si sono incontrati davvero nel Minghetti occupato, confermando un interesse nei confronti del progetto, permettendo lo svolgersi di un'inchiesta su di loro e conseguentemente l'espressione e la rappresentazione di se stessi, di cui sentono un enorme bisogno. «Siete qua da pochi giorni e già siete un punto di riferimento per questa scuola», dice un ragazzo all'attrice Maria Chiara Arrighini, dopo una lunga intervista. Collettivi composti da studenti e professori, alcuni seduti per terra, altri sulle sedie. Un placido tardo pomeriggio in cortile a cogliere gli ultimi raggi di sole, una cassa bluetooth diffonde *Time* dei Pink Floyd, un drummino. 20:30 cena collettiva, arriva un pentolone pieno di pasta da distribuire ai partecipanti. Una notte, un'aula diventa una sala da ballo, l'unica luce proviene dalla lim che proietta una playlist di Youtube. Partite a schiaccia sette, piccoli gruppi studio. Uno striscione appeso ad una finestra che affaccia sul cortile interno recita «alla scuola serve una rivoluzione». Il messaggio del Minghetti era chiaro: liberiamoci.

## **Nell'Olimpo del Minghetti: dèi o macchine?**

di Carmen della Porta

«Oggi io ero in un angolo, li guardavo... Mi sono sentito vecchio: un "Pasolini" che guardava dei corpi giovani che si muovevano con un'energia vibrante. Guardali: stanno giocando a pallone e sono le 19:00. Io a quest'ora faccio il pisolino! Loro continueranno a tirare avanti fino al mattino...». A sentire il regista Niccolò Fattarappa, una reincarnazione pasoliniana che ci accompagnerà alla scoperta della messa in scena di *Comizi d'Amore* al Liceo Minghetti, sembra di essere giunti alle porte di un nuovo Olimpo abitato da studenti-dèi immortali (*a-thanatos*) e sempre giovani (*a-geraos*). Anzi, è uno studente che – raccontando di come ha vissuto il periodo di isolamento pandemico, allenandosi e curando il proprio corpo – dice di sentirsi come «un dio greco» (che chiameremo Zeus, nome ovviamente di fantasia). Durante l'occupazione al Minghetti i temi del corpo, della sessualità, del benessere fisico e mentale sembrano essere centrali. Anzi, diventano quasi una *μανία* (dal greco: "mania", ma anche "ispirazione") per Niccolò e i suoi attori Maria Chiara

Arrighini e Nicola Borghesi che inventano una rappresentazione scenica itinerante che possiede i nostri corpi, passando per aule, scale e cortile della scuola di via Nazario Sauro. Ma l'istituzione scolastica è tutt'altro che un Olimpo che gli dèi abitano immortali. Talvolta, rischia di trasformarsi in un'odiosa fotocopiatrice dei meccanismi del sistema capitalistico che soffoca il desiderio degli studenti, indirizzandolo verso la competizione e il successo personale, meccanicizzando gli individui e riducendoli a mero corpo produttivo, da normare e sfruttare. Così si lamenta Zeus: «Perché stiamo male a scuola? Il mondo è un mondo di merda là fuori, ma perché devo avere le mie ansie anche qui?».

Con la pandemia abbiamo subito il rischio della totale disincarnazione e perdita del corpo, soprattutto del desiderio del corpo dell'altro. Al Minghetti, durante l'occupazione, sembra forte la volontà da parte degli studenti di risignificare lo spazio scolastico attraverso una "liturgia del piacere" in cui ognuno possa sentirsi libero di giocare a pallone, di lanciarsi in danze dionisiache, di sperimentare di nuovo la relazione con la fisicità. Ma quando la danza finisce resta la solitudine del satiro, qualcuno che partecipa al ballo ma ritorna come un'isola alle sue questioni: «Sono vergine», confida un ragazzo. «Sento un po' di pressione, perché alcune persone della mia età l'hanno fatto, anche più piccole. Mi vivo le cose da solo».

Cosa hanno da dire e chi sono, quindi, gli dèi del Minghetti? Un ideale di perfezione giovanile rinchiusa nell'alveo di un liceo classico blasonato, o piuttosto un gruppo composto di persone che vorrebbero cercare loro stesse, anche al di là dei confini identitari e dei giudizi degli altri e liberarsi per uscire dall'anonimato in una società che tende sempre di più a omologare i corpi a macchine produttive, spingendoli a consumarsi nell'inferno della performatività scolastica? Lo scopriremo stasera, attraverso un canovaccio di storie che serviranno loro a presentarsi e rappresentarsi a noi – ma soprattutto a loro stessi – come fossero tutti Odisseo, stretti vicino al fuoco delle loro parole, un fuoco che illumina, che ci fa pensare...



# La danza dell'adolescenza

di Chiara Pappaianni

Il comizio dell'occupazione al Minghetti comincia senza voce: un ragazzo non riesce a far funzionare l'altoparlante. Eppure tante sono le parole che si levano nel cortile della scuola, emesse da corpi scattanti e leggeri nei giorni in cui gli studenti del liceo classico bolognese hanno deciso di appropriarsi dello spazio che frequentano quasi quotidianamente. Per discutere formano un cerchio sedendosi a terra, si passano il megafono che – dopo i primi tentativi – finalmente amplifica i loro pensieri.

Niccolò Fettarappa, presente al Liceo Minghetti per preparare lo spettacolo *Abbiamo finito i buoni sentimenti. Non ne abbiamo mai avuti*, riflette su come i corpi delle giovani generazioni gli sembrano diversi rispetto a quelli delle precedenti. L'occupazione coglie alla sprovvista il regista che si ritrova, durante quei tre giorni, a sfruttare l'occasione per coinvolgere i ragazzi e intervistarli. Le loro risposte paiono indicare una generale uniformità di pensiero, in apparenza volto a riconoscere all'altro più libertà possibili. Allo stesso tempo, visti dall'esterno, gli studenti in occupazione potrebbero sembrare quasi una "setta", con un suo proprio gergo e le sue proprie "linee rosse" (le *red flag*, come dicono loro stessi) da non oltrepassare.

Fettarappa mostra una certa confusione di fronte alla moltitudine di termini disponibili oggi per definire gli aspetti caratteriali delle persone o quelli identitari relativi al genere. Ma – si chiede – non potrebbe essere un pregiudizio delle generazioni precedenti credere che i giovani si stiano applicando troppe etichette? Dopotutto, quelli che "stanno prima" e che si sentono sempre un po' più adulti (anche quando la differenza di età è minima) tendono ben presto a dimenticare di essere stati giovani. Le nuove generazioni vengono spesso definite deboli, depresse, eppure vivono con difficoltà il peso dell'eredità che proprio le leve precedenti hanno scaraventato su di loro.

Nonostante questo, pensando a come trasportare nello spettacolo le proprie riflessioni, Fettarappa viene "catturato" dalle loro movenze leggere. Sono tutti un po' "allampanati", "dinoccolati". Vede nel loro esprimersi una purezza non ancora inquinata dalla "depressione somatica" che invece rileva nei corpi degli universitari, che sono più piegati, storti, meditativi. Alla domanda: «Pensi che anche la tua generazione avesse corpi simili? Ricordi il tuo corpo da ragazzino?», Fettarappa è dubbioso. Dice di sentirsi in soggezione rispetto agli adolescenti, percepisce che stanno meglio della sua generazione. «Noi, al contrario, è come se appartenessimo a una terza età della giovinezza: penso che dai 20 ai 30 anni si crei una forte distanza». Gli sembra sia passato tanto tempo, non ricorda più il suo corpo a 16 anni.

Niccolò ci racconta anche di come ha assistito a un momento di danza corale organizzata e coreografata dagli studenti, una discoteca che libera le energie vibranti dei loro corpi, che pur dovrebbero sentirsi disciplinati dall'istituzione scolastica. Riflettendo sull'idea dei giovani corpi in scena, possono venire in mente le parole del regista Romeo Castellucci, che pensa che stare sul palco significhi stare in uno stato di

vergogna, ovvero la vergogna di essere colti lì, perché coincide con il momento dell'esposizione. Per Niccolò stare in scena vuol dire superare quella vergogna. «Ma neanche troppo», aggiunge, «perché se c'è la vergogna, ha senso anche metterla in scena». I corpi dei ragazzi stanno e si muovono in scena come se fossero attori a tutti gli effetti, ma il loro essere dei non-professionisti "tradisce" una diversità. Sono solo corpi di adolescenti che si emancipano attraverso il movimento. E questo è molto più potente del corpo di un qualsiasi performer.



# Le tre squadre artistiche. Una breve presentazione

## **Comizi d'amore #Belluzzi** **Pochi esercizi per uscirne vivi**

*Enrico Baraldi, Ermelinda Nasuto e Davide Pascarella sono di casa all'Istituto Belluzzi-Fioravanti di Bologna. Enrico fa parte della compagnia teatrale bolognese Kepler-452, fondata nel 2015 insieme a Nicola Borghesi, Paola Aiello e, per la parte organizzativa, prima Michela Buscema e poi, dal 2021, Roberta Gabriele. L'esigenza del gruppo di "uscire dal teatro" e aprirne le porte stimola, dal 2017 in poi, più rifacimenti di Comizi d'amore, fino a quello #ADOLESCENTI di nostro interesse. Da solo ha di recente firmato la regia di Non tre sorelle, un adattamento dal testo di Anton Čechov che vede in scena tre profughe ucraine e che ha vinto il Premio dell'Associazione Nazionale Critici di Teatro. Ermelinda Nasuto, drammaturga insieme a Baraldi in Non tre sorelle, è in scena nel lavoro Con la carabina, spettacolo due volte Premio UBU 2022 rispettivamente per la categoria nuovo testo straniero, firmato da Pauline Peyrade, e per la miglior regia, diretta da Licia Lanera. Davide Pascarella, giovane attore formato presso il Teatro Stabile di Torino, che ora lavora presso il Nuovo Teatro Sanità, completa la squadra.*

## **Comizi d'amore #Aldini-Valeriani** **Sembra che il mondo stia cadendo. Un talk show**

*Alessandro Berti (regia), Matilde Vigna e Francesco Maruccia compongono la squadra artistica che si muove tra i corridoi e le aule dell'Istituto Aldini Valeriani. Alessandro Berti è attore, regista e drammaturgo. Vincitore del premio Riccione per l'innovazione drammaturgica 2021, con le sue opere – tra cui ricordiamo la trilogia Bugie bianche (2018-2022) e l'ultima Le vacanze (2023) – indaga i risvolti ambigui e le contraddizioni nascoste di alcuni tra i maggiori temi sociali e politici del nostro presente. Lo affiancano Matilde Vigna, vincitrice del Premio UBU 2016*

con SANTA ESTASI - Atridi: otto ritratti di famiglia come miglior attrice under35, e Francesco Maruccia, attore diplomato alla Scuola di Teatro "Luca Ronconi" del Piccolo Teatro di Milano e autore di Tre preghiere e un atto di dolore (2021).

## **Comizi d'amore #Minghetti** **Abbiamo finito i buoni sentimenti.** **Non ne abbiamo mai avuti**

*Il Minghetti occupato viene raccontato da Niccolò Fettarappa, Nicola Borghesi e Maria Chiara Arrighini.*

*Niccolò, il più giovane fra i tre registi del progetto generale, firma nel 2020 Apocalisse tascabile, spettacolo vincitore di diversi premi, fra cui In-Box 2021 e Direction Under 30 2020. Il progetto si traduce anche in una pubblicazione Ronzani Editore nel 2023. Nicola Borghesi è tra i fondatori della compagnia Kepler-452, il cui ultimo lavoro ha portato sulla scena gli operai della ex GKN di Campi Bisenzio ne Il Capitale – Un libro che ancora non abbiamo letto. In scena anche Maria Chiara Arrighini, attrice in Non dire, non fare, non baciare, lavoro supervisionato da Francesco Manetti alla Biennale di Teatro di Venezia 2020. Nel 2021 si diploma all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico di Roma con Hotel Goldoni di Antonio Latella.*



Come si pagano le bollette? A scuola non ce lo insegnano | Le donne della tua età hanno la tua stessa libertà? | Vuoi sposarti da grande? | In futuro, vorrai avere dei figli? | Ha mai sentito parlare di quella cosa terribile che sono le anomalie sessuali? | Sopravvivo se il soffitto adesso crolla? | Esiste l'amore? | Lei è un uomo/donna che si scandalizza o no? | Che consigli darebbe a uno che deve farlo per la prima volta? | La funzione genitoriale è legata al sesso? | Guardate i porno mentre lo fate? | Dovrebbe esistere la prostituzione? | Che cosa rende tale una famiglia? | Il sesso si fa per piacere o deve esserci il resto? E che cos'è il resto? | Qual è il posto più strano dove avete fatto sesso? | Secondo lei c'è una parità sessuale tra l'uomo e la donna? | Come si usa un vibratore? | Ci sono differenze tra amicizia e amore?

"PROGETTO COFINANZIATO DALL'UNIONE EUROPEA FONDI STRUTTURALI E DI INVESTIMENTO EUROPEI | PROGRAMMA OPERATIVA CITTÀ METROPOLITANE 2014-2020"  
Finanziato nell'ambito della risposta dell'unione alla pandemia di Covid-19

